MONDIALITÀ Don Andrew Max Katter è un sacerdote della Sierra Leone attivo nella diocesi di Bergamo

Una vita nell'incontro col Signore

di **Eugenio Lombardo**

Ci eravamo ripromessi di approfondire le realtà dei Paesi africani, orizzonte di impegni missionari e culla di un rinnovato cattolicesimo. Lo facciamo con un sacerdote della Sierra Leone, che attualmente svolge il proprio servizio pastorale nella parrocchia di Locate Ponte San Pietro, alle porte di Bergamo: don Andrew Max Katter. Questo dialogo è avvenuto a distanza e grazie alla disponibilità di don Andrew che, sulla fiducia, ha accettato di raccontare di sé, delle sue origini, e della quotidianità attuale.

Don Andrew, la tua vocazione come è nata?
«Da noi, ogni anno, durante la settimana dedicata alla preghiera per le vocazioni (che si celebra la quarta domenica di Pasqua), alcuni sacerdoti e seminaristi vanno nelle scuole cattoliche per offrire la loro testimonianza sulla vocazione. Io avevo sempre avuto il desiderio di fare il medico e per ciò avevo conseguito il diploma in Scienze. Ma nell'ultimo anno del corso, un missionario saveriano italiano mi ha invitato ad una proposta chiamata "Come and see"; "Vieni e vedi" (Gv 1,39). Allora, sono andato e non sono più tornato».

Ma cosa hai trovato?
«Una vita semplice: nell'incontro continuo con il Signore, e nella relazione col prossimo».

È stato così semplice come lo dici adesso?
«No, assolutamente. La mia era una famiglia numerosa: undici figli, tutti dello stesso padre e madre. Mio papa è morto da 32 anni, mia madre è ancora viva ed ha 81 anni. Per mio padre non è stato facile accettare la mia decisione di andare in seminario, è stata fondamentale la mediazione di mia mamma; è riuscita tanto bene che, alla fine, era lui che ha firmato i documenti necessari per entrare nel seminario».

Lì, hai però definitivamente abbandonato il progetto di diventare medico.
«Nel seminario, ho studiato Filosofia per quattro anni, e mi sono laureato con *magna cum laude*. Altrettanto nel corso di studi successivo in Teologia. Quindi sono stato ordinato sacerdote il 25 gennaio 1997 e incardinato nella diocesi di Makeni, in Sierra Leone. Il prossimo anno, con la grazia di Dio, farò 25 anni come prete».

Poi come è proseguita la tua esperienza sacerdotale?
«Nella mia diocesi, ho svolto il ruolo di direttore del Centro vocazionale e quello di rettore del Seminario minore. Quindi il vescovo mi ha mandato a Roma per studiare Dogmatica all'Università della Santa Croce. Ho fatto due anni di licenza e poi tre anni di dottorato».

Cosa è importante conoscere e capire della Sierra Leone?
«La Sierra Leone è un piccolo Paese, nella zona ovest d'Africa. La capitale del paese si chiama Freetown, che tradotto significa: città libera. Un nome dato perché è lì che è stata proclamata la libertà dell'uomo, dopo che era stata abolita la tratta degli schiavi nel 19esimo secolo. Da noi si parla diffusamente l'inglese, che si usa nelle scuole. Ma, in realtà, ci sono quasi nove diversi dialetti».

E la situazione politica?
«Adesso la situazione è stabile. Negli anni passati, il Paese ha avuto una bruttissima guerra civile durata dieci anni, scoppiata il 23 marzo 1991 e durata fino al 2002. Molti sono stati costretti a fuggire. Si sono contati circa 300mila morti, e 2.5 milioni di persone hanno assunto lo stato di rifugiati. Poi siccome i problemi non vengono mai da soli, ne sono sopraggiunti altri».

Cioè?
«Dal 2014 al 2016 c'è stata una bruttissima epidemia d'ebola. Vi sono state oltre 400mila vittime».

Il coronavirus invece come è stato affrontato?
«Con minore paura: 72 morti in tutto il Paese. La gente tende a negare questa epidemia, pensa che il governo la usi come scusa per chiedere soldi all'estero. Conseguentemente, fanno feste senza mascherine. La Sierra Leone è un Paese dalle belle spiagge e montagne. Ospita molti turisti per le vacanze, quelli provenienti dall'Europa o dall'America ricevono un'ottima accoglienza. Gli uomini bianchi vengono chiamati "porto", perché i primi uomini bianchi che sono arrivati in Paese erano i portoghesi».

Come sono lì i rapporti tra musulmani e cattolici e quali possono essere gli sviluppi futuri?
«Non c'è una religione dello Stato perché è vietato dalla costituzione del Paese. I musulmani sono la maggioranza: circa il 78 per cento della popolazione. Il 21 per cento sono cristiani, di cui in maggioranza cattolici. Lo 0.6 per cento rappresenta quelli che non appartengono a nessuna religione. La Sierra Leone è apprezzata in tutto il mondo per la tolleranza verso gli stranieri e verso tutte le religioni».

Don Andrew Max Katter è un sacerdote originario della Sierra Leone

E tra la gente del posto?
«Non c'è alcune distinzione fra chi professa religioni diverse. Si abita nella stessa casa, ci si scambia cibi a vicenda, si fanno matrimoni misti. Durante le feste delle diverse religioni, ci si fanno regali e persino si prega insieme quel giorno. Quando c'è qualche evento dove tutti sono coinvolti, per esempio, incontri tra i genitori e gli insegnanti della scuola, si inizia sempre con la preghiera dei musulmani, seguita dalla preghiera dei cristiani o viceversa. Alcuni sacerdoti cattolici provengono da famiglie musulmane. L'anno scorso, un vescovo cattolico del Paese che ha una madre musulmana, l'ha portata in moschea, durante la loro festa, con la sua macchina. Ha aspettato sua madre finché finisse la preghiera, poi l'ha riaccompagnata a casa. Questo fatto è girato tantissimo sui media. Il dialogo fra i musulmani ed i cattolici è forte. Speriamo rimanga cosi; e che tutto il mondo possa imparare dall'esempio di questo Paese: l'appartenenza ad una particolare religione non significa che non possiamo vivere insieme in pace.».

Il cattolicesimo africano ha qualche caratteristica particolare?
«In Africa c'è un senso della religiosità innato. Si crede in Dio, si crede che c'è qualcuno che è responsabile di tutti gli eventi che succedono nel mondo. Ai sierraleonesi piace fare feste alla grande, con canti e danze con il tamburo e con tanti altri strumenti locali. Questo senso della festa è portato anche nelle celebrazioni liturgiche. La liturgia della Chiesa in Africa è piena di canti, battiti di mani e danze. Non si guarda se il tempo è lungo, la liturgia finisce quando è finita, non c'è fretta. Si è lì per pregare, adorare e ringraziare Dio per le tante benedizioni che ha donato. È un momento molto atteso durante la settimana, anche per incontrare gli altri, perché tutti vanno al lavoro durante la settimana. Dunque, la Messa in Africa può durare per due ore o di più».

Come si esprime in Sierra Leone l'appartenenza cattolica, come da noi solo alla domenica o c'è una pratica diversa?
«La domenica è per il Signore, infatti tutti i negozi devono essere chiusi: è giorno di riposo con la famiglia. Le chiese sono piene quel giorno. Ma durante i giorni feriali, viene poca gente. Si organizzano feste fra le diocesi, come i pellegrinaggi. Gli altri cristiani e anche i musulmani partecipano a queste feste. Per l'ordinazione d'un sacerdote, o la morte di un sacerdote, tutte le diocesi del Paese partecipano poiché il Paese è piccolo».

Don Andrew, cosa a tuo avviso gli occidentali cattolici possono imparare dagli africani?
«Ad esempio, guardare alla chiesa come luogo dove andare senza fretta. In Europa la Messa dura circa 40 minuti, anche in momenti di festa. Ma nella Messa abbiamo la possibilità di incontrare Dio e i fratelli. Non credo che sia opportuno permettere delle visite in chiesa, come è consentito ai turisti, per guardare i dipinti quando si celebra la Messa. La Bibbia ci insegna che dobbiamo lodare il Signore con canti di gioia, dunque è possibile cantare insieme al coro, battere le mani, muoversi nelle danze, durante la Messa».

Hai parrocchiani africani qui in Italia? Li senti liberi o diversi da come sarebbero stati in Africa?
«Qui, il mio servizio pastorale è in favore dei fedeli immigrati africani anglofoni presenti nella diocesi. Sono un collaboratore dell'Ufficio per la Pastorale del migranti e sono anche collaboratore della parrocchia di Sant'Antonino martire in Locate di Ponte San Pietro. Sto seguendo nella fede alcuni africani che sono cattolici. Loro sentono il disagio per come la Messa è celebrata qui in Italia: la fretta, una certa freddezza, poche persone che partecipano. Ma ogni Paese ha la propria cultura, radicata da secoli, che non è facile cambiare».

In cosa la Chiesa africana deve migliorare, quali temi deve mettere più al centro?
«Nella vita pastorale, ci sono alcune cose che posso portare in Sierra Leone. Per esempio, gli adulti (padri e madri) che fanno volontariato (non sono pagati), per ricordarci che la Chiesa non è gestita soltanto da un sacerdote. È qualcosa di lodevole. La Messa prefestiva che si fa ogni sabato sera per quelli che non possono venire la domenica. La realtà dell'oratorio dove si dà la possibilità a tutti di partecipare, specialmente ai giovani per stare insieme per giocare ed imparare. La voglia dei parrocchiani di aiutare con delle donazioni per una causa buona per la missione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA